

Il nostro Paese è ricco di buoni produttori ma carente di imprenditori

La vera innovazione che serve all'agricoltura italiana

Di innovazione si parla molto. Ma qual è la vera innovazione per l'agroalimentare italiano? È la specificità e gli uomini che ieri l'hanno costruita e oggi potranno svilupparla.

Le fondamenta di tutto il sistema stanno nella creatività della popolazione rurale che ha generato, nei secoli, una grande varietà utilizzando alimenti semplici come latte, carne, uva, cereali.

Con le medesime materie prime in Germania, Francia, Olanda, Norvegia e altri Paesi europei sono nati pochi prodotti agroalimentari contro le nostre migliaia di formaggi, salumi, prodotti da forno, vini, ecc.

Di questa ricchezza siamo tributari in larghissima misura al monachesimo, i cui frutti hanno «informato» e reso ricco il nostro contesto culturale, economico e sociale.

Le fondamenta dell'agroalimentare italiano sono solide, ma è l'attuale struttura del sistema a essere fragile.

Cosa fare?

Occorre ripartire dalla produzione agricola. Senza una produzione agricola nazionale non vi sono caratterizzazioni, qualità, innovazione e capacità competitiva sui mercati.

Questo non vale soltanto per le piccole produzioni di nicchia a forte territorialità. Per tutelare il loro prodotto principale alcuni pastifici hanno creato una filiera italiana del grano duro con indicazione sulle confezioni del luogo di produzione e la varietà di grano utilizzato. Anche le più avvedute grandi imprese agroalimentari hanno compreso questo.

Tutto l'agroalimentare italiano, compreso l'indotto, che vale oltre il 10% del pil ed è il secondo settore dopo il meccanico, poggia il suo futuro sulla produzione agricola nazionale, che vale «solamente» il 2,5 % del pil.

Nella globalizzazione si vince solo con una forte identità.

C'è chi vuole confinare l'agricoltura in un quadro bucolico e marginale, rappresentato da tavole imbandite, specialità di nicchia e sagra di paese.



• Camillo Gardini

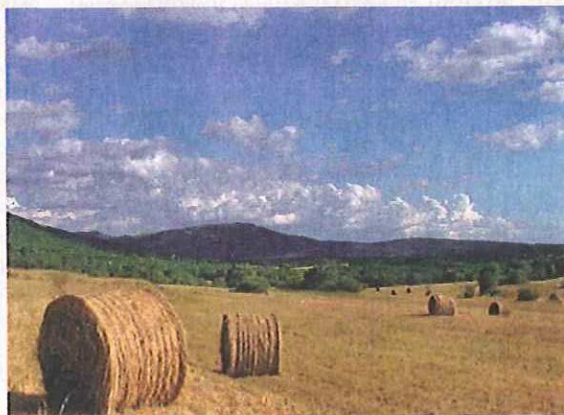
Senza nulla togliere a queste importanti iniziative, non possiamo ridurre l'attività di un settore di interesse strategico per l'Italia a eventi marginali ed episodici.

Ma la classe imprenditoriale agricola è matura per questa sfida?

Per circa 50 anni l'agricoltura ha vissuto una relativa prosperità grazie alle provvigioni della pac e a una relativa stabilità dei mercati. Questa situazione ha determinato un generale «assopimento» fra gli agricoltori che per diversi decenni hanno, nel migliore dei casi, affinato le loro capacità produttive trascurando quasi completamente quelle imprenditoriali.

Abbiamo dunque, nella maggioranza dei casi, buoni produttori ma scarsi imprenditori: sono pochi a comprendere che la qualità non si vende da sé. Tutto ciò si traduce in: arretratezza dei modelli produttivi, scarsa propensione all'innovazione, scarsa capacità negli adeguamenti organizzativi, scarsa attenzione ai segnali provenienti dal mercato.

Si vince investendo nel capitale umano. Occorrono imprenditori con grandi ideali e capacità di dedizione e sacrificio



Abbiamo le fondamenta, dobbiamo creare la struttura all'altezza dei tempi.

Il nostro sistema agroalimentare sta attraversando una fase che, usando una metafora entomologica, è paragonabile alla metamorfosi per un insetto: estremamente vulnerabile poiché completamente privo di difese, destinato a una straordinaria trasformazione oppure a perire.

Il settore si trova in questo stato, che è contemporaneamente di grande debolezza e di grandi opportunità.

È l'agroalimentare italiano a dover decidere se trasformarsi in una multicolore farfalla: infatti se saprà fare tesoro delle sue origini e delle sue potenzialità potrà giocare un ruolo da protagonista nel contesto mondiale.

Quali sono gli strumenti per affrontare questa sfida? Si vince investendo nel capitale umano. Occorrono imprenditori con grandi ideali e capacità di dedizione, sacrificio e gratuità.

Oggi però vi è una carenza di queste figure perché, come afferma l'economista Stefano Zamagni, tutti quelli che escono dalle nostre università vogliono diventare manager (dipendenti!), ma se manca l'imprenditore, per chi lavora il manager?

Il manager può essere frutto di *technicalities*, di una «istruzione» basata su manuali e libri. L'imprenditore invece nasce da una cultura diffusa, presente nel popolo, che «incontra» e favorisce predisposizioni personali, accompagnando i giovani nella scommessa dell'intraprendere e dell'innovazione.

Non sono indispensabili grandi titoli di studio per essere grandi imprenditori, ma una grande capacità di investire sulla realtà.

Per il futuro dell'agroalimentare italiano, due cose sono fondamentali. Imprenditori che abbiano il desiderio di affrontare questa sfida e politici che sostengano la crescita, a iniziare da un uso fortemente finalizzato dei piani di sviluppo rurale.

La vera innovazione è negli uomini!

Camillo Gardini

Presidente di Compagnia delle opere agroalimentare